



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KF

21068

NEDL. TRANSFER



HN 4550 H

KF 21068





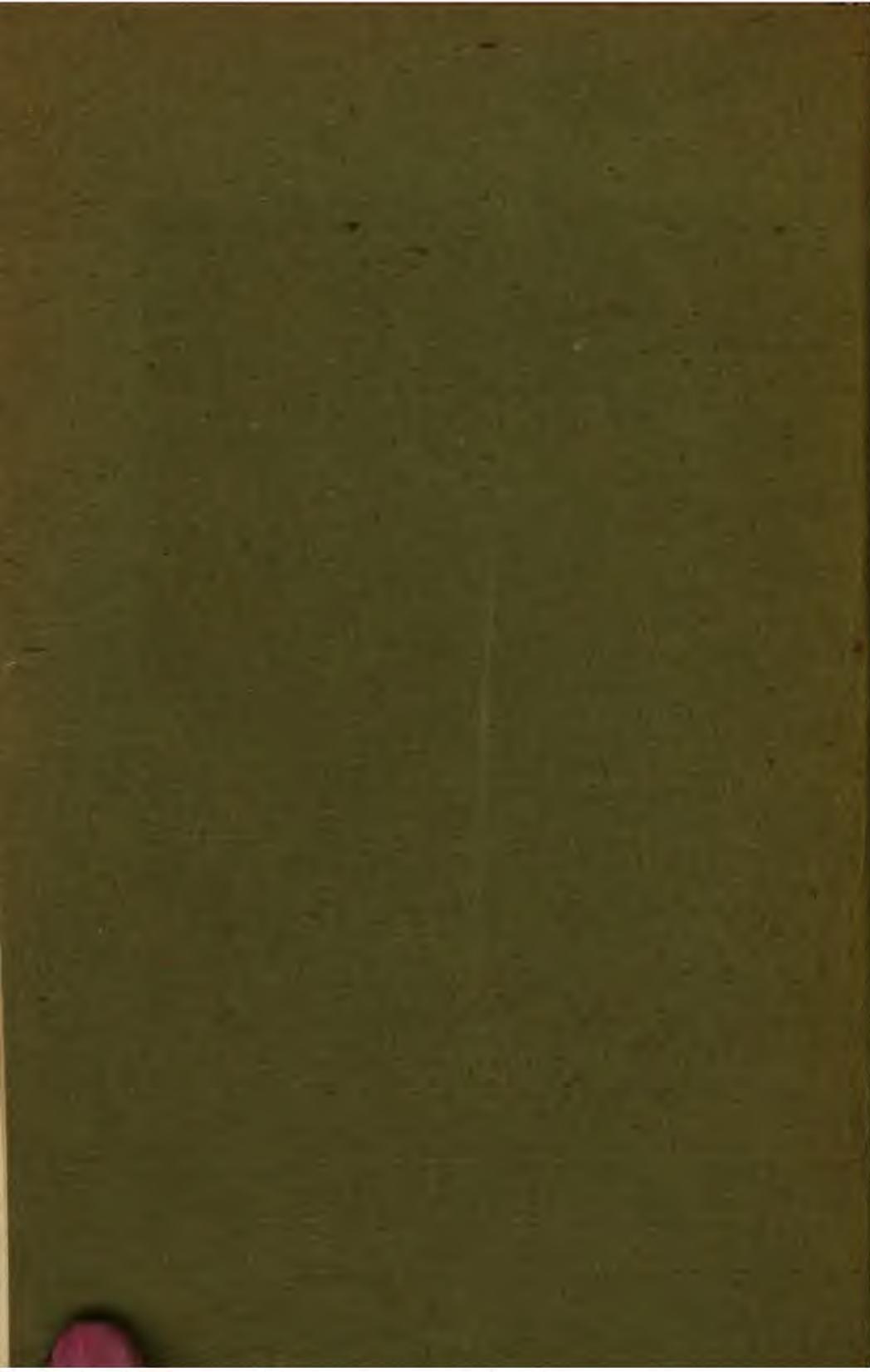
LUIGI GIOVANNINI



Gioco di Massa e'

NOTIZIE STORICHE ❁ ❁ ❁ ❁

SUL GIUOCO DEL PONTE DI PISA



LUIGI GIOVANNINI

NOTIZIE STORICHE

SUL

GIUOCO DEL PONTE DI PISA

Gioco di Massa et Schudo



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA DI CULTURA LIBERALE

Via Nazionale N. 27

1906

KF 21068



sheldon fund

Proprietà artistica e letteraria.

A handwritten signature in cursive script, appearing to read "Luigi J. ...".

Tutte le copie non munite della presente firma s'intendono contraffatte.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI MIO ZIO

FRANCESCO GIOVANNINI

LA CUI MORTE IMPROVVISA, IMMATURA,

MI TOGLIE LA GIOIA

DI DEDICARGLI IN VITA

QUESTO MODESTO LAVORO

PENSATO, MATURATO, SCRITTO

COME FIORE DI GRATITUDINE

PER LUI

ORA CONSACRO



MIO CARO GIOVANNINI,

leggendo la tua monografia sul « Ginoco del Ponte in Pisa » mi sono persuaso come si possano seguir ricerche storiche e riunirne i risultati in un volumetto rallegrando se stessi e il lettore, interessandolo vivamente dell'argomento trattato. Tu hai avuto la geniale abilità di illustrare una delle più caratteristiche costumanze della nostra melanconica e bella Pisa, di colorirne la storia con serietà di documenti e organicità di logica, pur porgendo agli studiosi un libro di piacevolissima lettura!

E sei stato fortunato anche nella scelta del soggetto! Ahimè, i giovani critici vanno a pescare antichi ignoti poetastri e infimi prosatori, i quali non avendo altro merito che di esser vissuti tre o quattro secoli fa, mostrano anche oggi che non valeva la pena di trarli dal meritato oblio! Così accade che i libri di critica storica sono in genere pesanti mattoni intellettuali, per la insignificanza del soggetto e per la gravità ridicola della trattazione.

SE

Tu invece hai rievocato le memorie gagliarde di questa pompa paesana, pompa guerresca che mentre teneva deste e pronte le energie battagliere del nostro popolo, dava spettacolo di bellezza alle moltitudini! Quei giuochi non soltanto erano ricche scuole di prodezza, di cortesia e di padronanza di sè, ma davano modo al popolo di assistere a spettacoli di magnificenza che ritempravano il gusto artistico delle folle.

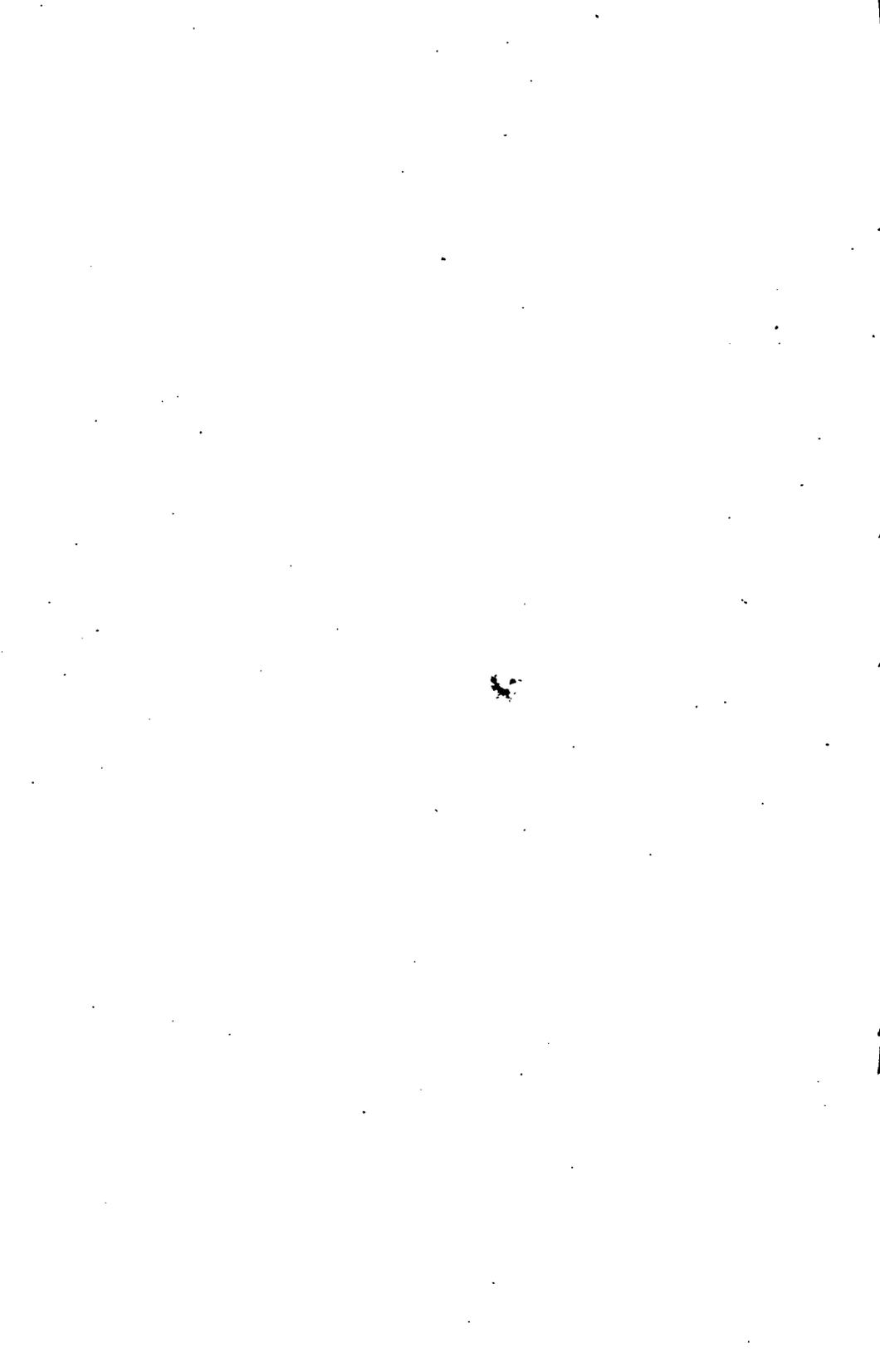
Oggi, ahimè, la nostra vita quotidiana è tutta chiusa a questi spettacoli; oggi la gente si affolla a veder correre il Derby o a mirar riviste militari, ove que' poveri giovanotti infagottati in sacchi grigi e in calsoni abbottati danno a vedere come oggi la vittoria sia opera delle armi e non degli uomini!

Bravo dunque, e possa avere il tuo libro la fortuna che merita.

Una cordiale stretta. di mano

dal tuo

Prof. I. M. PALMARINI.



Al Lettore.

In questi tempi d'apatia per tutto ciò che è bello, artistico, virtuoso, io senza ergermi a paladino del medievalismo, ho voluto esumare uno squarcio della vecchia vita pisana sepolto, incompianto e fatto polvere con la polvere delle biblioteche.

È bello riandare al passato ; ma è doloroso ! Dico doloroso, perchè lo studio di tempi che furono, implica il confronto coi tempi che sono ed è in questo confronto che proviamo la dolorosa impressione.

Allora, si rischiava la vita per difendere l'onore ; oggi, senza nessun rischio di quella, si pretende salvaguardare questo, all'ombra di qualche libercolo a sensazione camuffato da *Codice Cavalleresco*.

È l'evoluzione sociale che ha imposto il cambiamento, ed io capisco perfettamente che questo sia più moderno, più umano ; ma non posso nascondere che sia anco grottesco. O liberiamoci una buona volta e per sempre, da quel pregiudizio che ci lega al Medio Evo, o abbiamo il coraggio di affrontare, senza ridicole reticenze, le responsabilità del sistema cavalleresco.

Un *a fondo* di sciabola con *punta rotonda*, un colpo di pistola con *munizione a salve*, non potranno mai rappresentarmi una seria riparazione dell'offesa ricevuta.

Anch'io, purtroppo e senza mia colpa, sono stato travolto in qualche *questione cavalleresca*, ed allora ho potuto osservare molto da vicino le diverse fasi di una vertenza, fasi che, messe

al nudo si sono presentate sotto forma di semplici controversie, dove l'*offesa* spariva, per dar adito a una sedicente *fieratezza* di due uomini che fingendo di non curare la *vita*, cercano febbrilmente tutti i *mezzi possibili e immaginabili* per blindarsi contro la *morte*. E tutto questo è semplicemente, dolorosamente ridicolo!

Se la famosa *riparazione per le armi*, fosse bandita dalla società, io credo che molti *viveurs* non lancierebbero per futilissimi motivi un'offesa che dopo, con lo stupido affronto di un arma *inoffensiva* procura loro la qualifica di *gentiluomo*; come credo che se il *duello*, anziché essere la parodia della *tenzone*, fosse veramente la prova di un *onore* che si antepone alla *vita*, certi *cacciatori di vertenze*, passerebbero tanto volentieri sopra un'occhiata bieca o sopra un pettegolezzo qualunque.

A queste riflessioni, mi costrinse appunto lo studio dell'argomento che tratto, e io solo so quante volte leggendo quei manoscritti, mi son sentito stringere il cuore da un senso d'avvilimento morale, riconoscendo come e quanto sia vero che co' tempi cambiarono gli uomini. Non più scatti di eroismo, non più fidanzanza nel proprio valore e nel proprio braccio: Insidia, falsità, scaltrezza; ecco le doti dell'odierna pleiade sciommiottante i cavalieri medioevali!

Chi non ha ancora spento nell'anima l'amore per tutto ciò che è simpaticamente leale, proverà nella lettura di queste notizie trattate coi mezzi che permise la modesta mia penna, un sollievo e un dolore. Leggendo, troverà l'impressione soave del rievocare; pensando, quella triste del confronto,

Firenze 15 Febbraio 1906.

LUGI GIOVANNINI.

GIUOCO DEL PONTE DI PISA



CAP. I.

Origine del Giuoco del Ponte.

Svariate e tutte ipotetiche, sono le notizie che abbiamo riguardanti l'origine di *Questo Giuoco*, e sarebbe cosa oltremodo ardua, non solo l'enumerarle, ma prendere una decisione assoluta per l'una o per l'altra. Per mio conto mi sento troppo incompetente in materia, e lascio alla fantasia e all'erudizione del lettore la scelta.

Fino dal 1713 venne alla luce un libro intitolato: « *L' Oplomachia Pisana, ovvero la battaglia del Ponte di Pisa* » opera dell'ALFIERE CAMMILO BORGHI, e in questo volume appunto si trovano registrate e discusse con dotte dissertazioni, le diverse opinioni riguardo all'origine del nostro *Gioco*.

Fra tutti gli autori che in prosa e in versi, hanno trattato questo argomento, il più completo, a parer mio, si è dimostrato il Borghi ed è appunto a lui che mi sono attenuto.

Si dice che nel 1005 Musetto, re di Sardegna, sdegnato contro i Pisani per le sconfitte ricevute, partisse alla volta di Pisa con l'intenzione di compiere la sua vendetta mettendo a ferro ed a fuoco la città; che non

riuscisse nell'intento per merito di certa *Chinzica*, matrona pisana, la quale, all'avanzarsi del nemico, corse ad avvertirne il Senato e fece sì che il popolo pisano potesse correre in armi e sbaragliare i Saraceni. Su questo fatto si basa la prima opinione, dicendo che ogni anno a ricordo di tanto avvenimento glorioso per i Pisani, si eseguiva una finta battaglia fra due diverse fazioni di cittadini, una delle quali avrebbe rappresentata la squadra nemica.

Pare che non si possa mettere in dubbio la venuta in Pisa di questo re Musetto, poichè tutti gli scrittori di antiche cronache pisane concordano su questo fatto (*V. Troncia, Roncioni etc.*); però questi scrittori asseriscono che Musetto approfittasse per volgere le sue mire su Pisa, dal tempo nel quale i Pisani erano partiti per l'assedio di Reggio Calabria e che quindi i Saraceni non trovarono nessuno ostacolo per mettere a fuoco Pisa e impadronirsene.

Del resto anco l'esistenza di *Chinzica* è abbastanza dubbia, poichè se è vero che un quartiere della città (*S. Martino*) si chiamò con questo nome, è altrettanto vero che la parola *Kinzika* in lingua saracena vuol significare: *arso, bruciato*; e quindi con la fantastica matrona pisana, cadrebbe nel nulla anco questa prima opinione.

Di più; gli scrittori citati, a una voce affermano essere stato il 17 Gennaio di ogni anno, il giorno consacrato al *Gioco del Ponte*.

Dunque in tal giorno dovrebbe essersi compiuto il fatto d'armi di Re Musetto. Ma se, come affermano i detti scrittori, questo venne in Pisa quando i Pisani erano all'assedio di Reggio Calabria, quell'avvenimento di guerra non può essersi compiuto in Gennaio perchè i Pisani assediaron Reggio Calabria dal 6 Luglio al 7 Agosto 1005 (*Tronci Ann. Pis., pag. 10*).

E proseguiamo nelle diverse opinioni :

Raccontano altri che questo giuoco fosse istituito da Publio Elio Adriano nella sua venuta a Pisa nel 119; così opina anche il Cervoni parlando delle feste fatte a Pisa, e anzi si legge sulla facciata del palazzo Viviani (Lung'Arno Mediceo) un'epigrafe così concepita :

« *Qual giuoco ebbe principio da Elio Adriano Imp, Rom. quando stava in Pisa negli anni di Xpto: CXIX* ».

Il Roncioni afferma la venuta in Pisa di questo Imperatore e aggiunge che durante la di lui permanenza fossero fatti fabbricare, un Palazzo, un Anfiteatro e le Terme, monumenti maestosi che sorgevano, dice, dov'è al presente il Duomo e che si estendevano fino fuori la Porta del Leone (*ora P.^{ta} Nuova*). Anche il Tronci dice che nel 1063 fu dato principio al Duomo dove anticamente erano le Terme d'Adriano. — *Ubaldo Arrosti*, invece, nelle sue *croniche Pisane*, dice che le dette Terme esistevano presso la Porta al Parlascio (*P.ta a Laoca*).

Il *Padre Noris*, parlando delle Terme di Porta al Parlasco le ritiene fabbricate da Antonino Pio. Ora per sostenere che il Giuoco del Ponte fosse stato istituito dall'Imperatore Adriano, bisognerebbe provare se questo principe soggiornò in Pisa, cosa che tacciono molti illustri scrittori di cose antiche pisane e credo, col Borghi, che l'iscrizione del palazzo Viviani non abbia nessun fondamento e sia parto di una volgare diceria.

Altri fanno rimontare l'origine del Giuoco, all'Imperatore Nerone durante la sua dimora in Pisa fra il 55 e il 70.

Cronisti diligentissimi e dotti, affermano che Nerone facesse fabbricare in Pisa un tempio in onore di Diana, di forma rotonda, sostenuto da 90 colonne di marmo bianco, che la volta di questo tempio fosse smaltata e dipinta a guisa di cielo dove ingegnosamente apparivano i pianeti e le stelle, e che da sottilissimi fori praticati nel soffitto cadesse l'acqua a somiglianza di pioggia. (*Bagno di Nerone presso la P.ta a Lucca*); dicono inoltre che questo tempio fosse fatto abbattere da un uomo della corte di Nerone, a nome, Torpè, il quale, scoperto fu condannato a morte, e che in appresso i fanatici Cristiani, eressero una chiesa in onore del martire, la qual chiesa si vede anco oggi nei pressi di Porta al Parlasco.

Ed è appunto dalla fondazione del tempio di Diana, che si crede abbia avuto origine il nostro giuoco: infatti il Borghi dice che Nerone

facesse rappresentare, il giorno della consacrazione del tempio, un fierissimo combattimento di gladiatori; che obbligasse con barbara potenza gli istessi Pisani a dover celebrare ogni anno, nel giorno medesimo, per memoria di tal dedicazione, un simile spettacolo e che questa istituzione durasse fino all' epoca di Antonino Pio, il quale avrebbe poi trasformato il giuoco gladiatorio in altro meno cruento. Che finalmente i Pisani, illuminati dalla Santa Fede Cattolica, riducessero tale combattimento a un semplice, voloutario, giocoso, divertimento e adoprassero per arme uno strumento di legno chiamato « *mazza* » e per difesa uno « *scudo* »; da ciò il nome di « *Gioco di mazza e scudo* » come in appresso si chiamò, e come lo dimostra, insieme ad altri scrittori di cose pisane, il Nozzolini nella sua « *Sardegna recuperata* », *Canto 16*:

.....
 Dove in fero certame a scudo e mazza
 Sembran genti pugnar fra lor discordi.

Questa opinione è abbastanza dubbia poichè non è assodato (sebbene molti autori, *Taioli, Roncioni, Totti, Razzi, Tronci, ect.* lo asseriscano) che l' Imperatore Nerone abbia soggiornato in Pisa. Infatti gli scrittori della vita di Nerone tacciono sulla sua venuta a Pisa, non solo; ma dimostrano e attestano che durante l' Impero, Nerone, non si allontanò mai da Roma se non che per recarsi ai

suoi vicini divertimenti e soltanto, circa l'undecimo anno del suo dominio andò in Grecia per romper l'itsmo d'*Avvia*, (*Messia Vita di Nerone p. 113*). Un altro fatto rende vieppiù dubbiosa questa opinione, ed è quello che oltre il tempio di Diana, vi furono in Pisa altri tempi pagani, ad esempio: quello di Marte, dov'è ora la chiesa di *S. Michele in Borgo*; quello di Cerere, ove trovasi al presente la chiesa di *S. Niccola*; quello di Venere, ora la chiesa di *S. Andrea*, e tanti, tanti altri.

Ora, io mi domando: Perchè fu solo solennizzata, con l'istituzione del *Gioco*, la dedizione del tempio di Diana, e non quella degli altri?...

Dimenticavo che il mio compito non è quello di fare apprezzamenti, ma solo di esporre al lettore tutte le possibili opinioni che si hanno circa l'origine del *Gioco del Ponte* e.... proseguo!

Si ritiene da molti, dice il Borghi nella sua *Oplomachia*, che Pelope, figlio di Tantalo re di Frigia, desideroso di nuovi allori, partisse con numerosa flotta, in cerca di conquiste e che dopo un lungo e faticoso viaggio approdasse in Toscana alla foce dell'Arno e riconoscendo la fertilità delle campagne adiacenti ideasse edificare una città sulle rive di quel fiume, che perciò costringesse gli sparsi abitanti di quelle terre ad unirsi con le sue genti, somministrando ad essi rilevanti somme per fabbricare.

Sorta quindi la nuova città, fu stabilito che

si dovesse chiamare *Pisa*, da Pisa d' Elide donde provenivano i fondatori, e che fosse governata secondo le leggi della loro patria, e infine v' introducessero un *Giuoco*, ad imitazione de' Giuochi Olimpici; giuoco che con l'andare de' secoli, fu ridotto al *Giuoco del Ponte*, che a parer mio ha molto poco d' Olimpico per diverse ragioni che vedremo in seguito.

Si ritiene per certo che Pisa di Toscana, abbia avuto origine dai popoli di Pisa in Grecia: Virgilio nell' Eneide:

.....
 Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ
 Urbs Etrusca solo....

È si crede inoltre che quei popoli fossèro condotti da Pelope. Autori antichi e moderni lo affermano; e il Nozzolini nella citata *Sardegna Recuperata*:

Mirate in prima qui dove il Natale
 Dell'alma, vostra Alfea principia e fonda
 Pelope re de' Greci....

Il Borghi relativamente a questa opinione ricerca l'epoca in cui Pisa fu fondata e quella dell' istituzione dei giuochi olimpici, e dopo lunga e dotta dissertazione, finisce col ritenere che per circostanze di tempo e di fatti, il Giuoco del Ponte non possa vantare la sua origine dai popoli Greci. E infatti la totale, immensa differenza fra il nostro Giuoco e quelli Olimpici, dà affidamento a ritenere per falsa l'opinione suaccennata. In primo luogo i

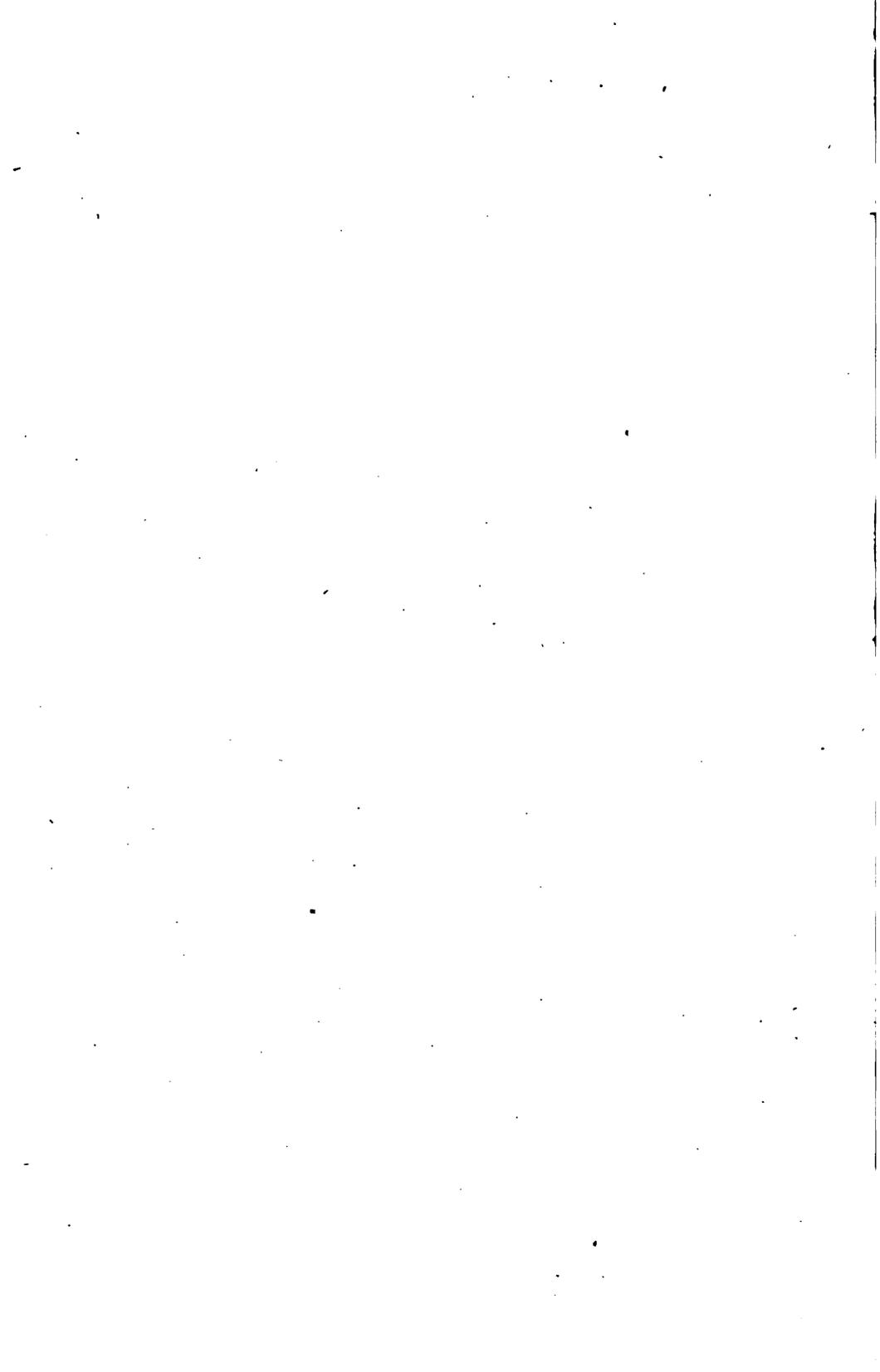
Giuochi Olimpici celebravansi ogni 4 anni in un'epoca chiamata *Partenio* che seguiva fra il mese di Aprile e di Maggio; il Giuoco del Ponte invece si celebrava ogni anno e sempre o quasi, nel mese di Gennaio.

In secondo luogo, quelli si celebravano fuori della città vicino al tempio di Giove; questi in città, Quelli duravano cinque giorni, questo meno di un'ora. Nei primi i combattenti erano pressochè nudi, nel nostro giuoco essi erano armati e blindati di ferro. In ultimo, ai *Giuochi Olimpici*, era proibito l'ingresso alle donne sotto pena di essere precipitate giù dal monte Tiseo; nessun autore parla di questa proibizione nel nostro Giuoco.

Seguono numerose le opinioni e a parere mio ritengo che la più attendibile sia quella di avere la Repubblica Pisana, istituito simile giuoco allo scopo di tener lontani dall'ozio i propri sudditi e assuefare, come dice il Borghi, la gioventù con un giocoso militare trattenimento, a veri cimenti; come scrisse anche un ignoto poeta in una composizione per la Battaglia del Ponte dell'anno 1696 stanz. III°

.....
 ne' secoli trascorsi, allora quando
 faceva Pisa tremar l'acqua e la terra,
 per dar dalla città perpetuo bando
 all'ozio che l'umana gloria atterra,
 andarono i politici inventando
 un giuoco il quale avea forma di guerra,
 in cui spesso operando i loro petti
 empievan di coraggio i giovinetti....

In ogni modo il lettore più che conoscere l'origine esatta di questo giuoco, desidererà sapere in che cosa consistesse e come i nostri vecchi guerrieri lo eseguissero.



CAP. II.

Definizione del Giuoco del Ponte.

Questo Giuoco era una specie di Battaglia, con armi poco offensive, fra due fazioni di cittadini Pisani. In antico veniva eseguito su alcune piazze della città (una volta nell'anno 1167 essendo l'Arno completamente gelato lo scontro avvenne proprio alla metà del fiume) essendo i due ponti quello di Porta a Mare e quello della Fortezza troppo angusti e non atti a servire da agone, e quello, ora di Mezzo, incapace per la sua costruzione in legno e per essere ingombro da botteghe.

In seguito, quando il Ponte di Mezzo fu costruito in pietra fu scelto questo come campo di battaglia.

Lo insegna al forestiero la seguente iscrizione scolpita dalla parte di tramontana in uno dei pilastri del Ponte stesso:

EN MOLES
OLIM LAPIDEA - VIS AETATEM FERENS
NUNC MARMOREA
PULCRIOR ET FIRMIOR STAT
SIMULATO MARTE
VIRTUTIS VERAE SPECIMEN
SAEPE DATURA.

Fu dettata dal Chimentelli, quando fu riedificato il nuovo ponte (quello che esiste oggi) nel 1660 sotto il regno di Ferdinando II de' Medici (*Morrone - Pisa illustrata nelle arti del disegno*).

L'azione di combattimento consisteva nell'avanzare oltre la metà del Ponte e d'occupare così una parte del campo nemico.

Le due fazioni si chiamavano: di *Tramontana* o di *Borgo*, quella alla destra del fiume; di *Mezzogiorno* o di *Banchi*, quella alla sinistra. In seguito poi furono chiamate: la prima di *S. Maria*, e la seconda di *S. Antonio*.

La parte di Tramontana comprendeva le seguenti squadre:

- I. *Calci*: con bandiera bianca, verde e dorata nella quale sono intrecciati trombe e allori;
- II. *S. Michele*: bandiera bianca e rossa con spade e bilancie per insegna;
- III. *Calcesana*: bandiera gialla e nera con un'aquila che stringe un fulmine negli artigli.
- IV. *S. Maria*: bandiera bianca e celeste con una stella in campo;
- V. *Mattaccini*: bandiera bianca e azzurra e fior di pesco con un Mattaccino nel mezzo;
- VI. *Satiri*: bandiera nera e... ponsò con un satiro armato di clava.

La parte di Mezzogiorno, era composta delle seguenti squadre :

- I. *Dragoni* : bandiera bianca e verde con in campo un Drago ;
- II. *S. Marco* : bandiera bianca e gialla con un leone che regge un libro aperto ;
- III. *Leoni* : bandiera bianca e nera : l'insegna è un leone ;
- IV. *Delfini* : bandiera celeste e gialla con un delfino ;
- V. *S. Antonio* : bandiera color di fuoco con un.... maiale ;
- VI. *S. Martino* : bandiera bianca, nera e rossa con in campo un cavallo.

Tutte queste bandiere si vedono anco al presente nel Museo Civico di Pisa, Sala B.

I colori medesimi delle bandiere distinguevano le sopravesti e le talghe dei combattenti.

Come è incerta l'origine di questo giuoco, così è incerta quella dei nomi e dei colori di queste dodici squadre.

Alcune, per quanto sembra, presero il nome dai diversi quartieri della città, altre dalle loro insegne ; ma l'origine esatta è un mistero inutile ad indagarsi.

Per lo più il numero delle squadre fu di dodici salvo qualche variazione in tempi eccezionali, variazioni motivate da circostanze

straordinarie, come nozze regali, venute di principi etc.

Questo giuoco facevasi in principio una volta all'anno (*17 Gennaio*) poi due volte; in seguito divenne triennale e poscia diradò al punto che corsero molti anni fra uno spettacolo e l'altro.

L'ultima comparsa al Ponte de' nostri guerrieri avvenne il di 6 Maggio 1807.

CAP. III.

Come erano armati i Combattenti.

Ogni combattente aveva per difesa un elmo o celata di ferro chiamata dai Pisani, con vocabolo spagnolo, *Morione*, sotto il quale portava un berretto imbottito di crino o di cotone chiamato *Falsata*.

Petto e schiena di ferro e sotto un giubbone imbottito come la falsata. Bracciali di ferro, spallacci, collare e guantone. A difesa dell'addome portavano un parasotto di ferro, e le gambe erano difese da *stincaletti* di grosso cartone.

Sopra questa armatura si usava mettere una camiciola di tela, e qualche volta di seta, con sopra dipinti i colori e l'insegna della squadra.

L'arma era un *targone* di legno dello spessore di cinque centimetri circa, a forma di foglia d'ulivo, che impugnava per mezzo di due maniglie incastrate al disotto. La parte più larga serviva per riparare i colpi nemici e la punta per spingere indietro l'avversario. Qualche volta nel fervore della battaglia, qualcuno contravveniva ai regolamenti e, in caso perso, impugnava il targone a due mani

Sonando la grancassa 'nsù gropponi (1).

(1) NERI-TANFUCIO. — *Sonetti in Vernacolo Pisano*.

Vi era inoltre altra specie di combattenti chiamati *Celatini*. La loro mansione era quella di precipitarsi dove più accanita era la mischia, prendere per le gambe i nemici, portarli fuori di combattimento e farli prigionieri.

Avevano un'armatura più leggera e la loro corazza era pieghevole per facilitarli i movimenti. Si chiamavano celatini, perchè invece del morione portavano una specie di *celata*.

La forza ed il coraggio dovevano essere le loro prime qualità, perchè dovevano avventarsi nel forte del combattimento e resistere sotto la tempesta dei colpi.

Ogni squadra aveva un *alfiere* al quale veniva consegnata la bandiera, e un *capitano* che forniva ai combattenti le *targhe* nel caso le avessero perdute e li animava a sostenere con intrepidezza la gloria della loro parte.

CAP. IV.

La Sfida.

La fazione rimasta sconfitta nell'ultima battaglia inviava dal *Palazzo delle sette colonne* se di Tramontana, o dal *Palazzo di Banchi* se di Mezzogiorno, un tamburo battente al confine del campo nemico che era la metà del Ponte di Mezzo, ed ivi fatta una chiamata a battaglia, ritornava alla propria tenda. Questa cerimonia si ripeteva a breve intervallo per tre volte. La fazione avversaria dal canto suo radunava i deputati a Consiglio di guerra per stabilire il da farsi. Concludendosi di combattere si procedeva nel modo uguale a quello sopra accennato. Poscia si stabiliva il giorno in cui la fazione sfidante avrebbe consegnato il cartello di sfida.

Nel periodo di tempo fra la prima intimazione e la consegna del cartello (due o tre giorni comunemente) le due fazioni percorrevano la città facendo pompa dei loro guerrieri e delle loro insegne.

Giunto il giorno destinato per la presentazione del *cartello di sfida*, la fazione che doveva riceverlo costruiva nel suo campo un padiglione sul quale salivano, corteggiati dalle

nobiltà più cospicue, i Deputati, gli ufficiali e gli altri uomini insigni per valore e per la competenza nelle armi. Intanto dal campo nemico, si partiva un Araldo, che era sempre un giovinetto della nobiltà, col cartello spiegato nelle mani, accompagnato da altri due gentiluomini e da infinita moltitudine del di lui partito armata di spada.

Appena varcata la metà del *Ponte*, dalla fazione sfidata, in onore dell'arrivo dell'Araldo, si sparavano mortaletti e si battevano i tamburi.

L'Araldo, giunto al Padiglione, affiggeva il cartello ad una statua situata alla destra del palco e ripartiva con i suoi alla volta del suo attendamento.

Le medesime formalità si usavano per il ricevimento della risposta.

Del cartello di sfida si eseguivano numerose copie che venivano distribuite al popolo.

Per appagare in parte la curiosità del lettore credo opportuno riportare un *fac-simile* di un cartello di sfida, con la relativa risposta:

Ai valorosi Cavalieri di Tramontana,

Vincesti, o Cavalieri di Tramontana, per aumentare ancora a noi la gloria di aver generosamente combattuto con la vostra possanza. La dubbiozza però d'una fiera battaglia, che a Noi concedè l'avvantaggio di poco arringo guerriero, a Noi altresì diede l'animo di poter credere che nella vostra vittoria avesse la maggior parte la Sorte. Vi sfidiamo dunque, più coraggiosi che mai, a nuovo cimento per mantenervi che senza l'aiuto della fortuna è inutile ogni sforzo del vostro coraggio, e per contrastare col nostro valore.

Il giorno che da Voi sarà proposto per combattere, e da noi accettato per trionfare, sarà testimonio che veramente cedemmo all'avversità del destino e non alla vostra baldanza.

Dalle nostre Tende il dì....

I.º CAVALIERE DI MEZZOGIORNO.

Ai Valorosi Cavalieri di Mezzogiorno,

V'ingannate, o generosi Cavalieri di Mezzogiorno, se credete di minorare il pregio della nostra gloria, con attribuire all'incostante Fortuna le vostre cadute. Sovvengavi che le Leggi di questo Nume, non ebbero mai forza nel Regno della Virtù, sotto l'insegna della quale, oppresso non resta chi valorosamente combatte, e che le replicate vittorie, spesse volte contro le vostre animose squadre ottenute, convincono per falsa la vostra affermazione.

Giacchè oppressi vi confessate, consolatevi pure con la speranza di risorgere. Accettiamo la vostra disfida e con quella l'occasione di nuovamente trionfare. Vi attendiamo dunque il dì del presente mese con le solite armi, nell'usato Campo, dove, difendendo le nostre ragioni, Vi faremo confessare che la sola Virtù, unita al valore del nostro braccio, è quella che ci fa strada a' trionfi.

Dal nostro Campo il dì....

I.º CAVALIERE DI TRAMONTANA.

In tempi più antichi i cavalieri incaricati di sottoscrivere i cartelli di sfida, come quelli incaricati di firmare la risposta, adoperavano invece del proprio nome, pseudonimi più o meno fantastici. Per esempio, in un cartello del 1618 leggesi: *Io cav. Laudimedoro etc*; in altro del 1127: *Io cav. Palamedoro etc*; ed in altri sempre di quell'epoca si riscon-

trano comunissimi i nomi di *Lodovildo*, *Copiamar d'Anglante*, *Caspicenairo* etc.

Dopo la funzione del Cartello, si passava alla formazione delle truppe, la quale veniva fatta per sottoscrizione volontaria, 10 o 15 giorni prima della battaglia.

Compiute tutte queste operazioni di prima importanza, si procedeva all'elezione dei deputati addetti all'orologio. L'ufficio di questi deputati era unicamente quello di determinare il principio e la fine del combattimento, la durata del quale era circa di tre quarti d'ora.

Veniva dato principio al *Giuoco* con lo sparo di un mortaretto, e la fine era annunciata da un altro sparo' dopo il quale le *guardie a cavallo* facevano sgombrare il ponte.

Nelle battaglie combattute prima del 1664 si usava annunciare il principio del combattimento con tocchi di campana.

Comunemente questi tocchi erano tre e l'ultimo indicava il fine del combattimento. Nei giorni che precedevano il *Giuoco* venivano affissi dei regolamenti (*bandi*) coi quali si prescrivevano le norme che ogni combattente doveva seguire in battaglia, nonchè gli obblighi e i doveri di ciascun spettatore.

In una raccolta di bandi pubblicati dal 1645 al 1700, si legge :

Che, nessuno sia ardito di tirare da tetti, palchi, finestre o altro luogo, sassi, pine o altro che possa offendere gli armati e l'altre persone che saranno sul Ponte; siccome da questi non si possa, nè fra di loro

nè ad altri fuori del Ponte tirare le cose medesime sotto pena di scudi 50 d'oro per ciascuno e per ciascuna volta con più due tratti di fune ad arbitrio, e cattura.

Che nell'atto del Giuoco non si possa portare sul Ponte arme offensiva sotto le pene imposte per i Bandi Vecchi.

Che non siano ammessi nè introdotti negli steccati quei soldati che porteranno Targoni che non siano della qualità, che sempre è stato solito usarsi; siccome quelli che non averanno le Camiciuole divisate con li colori della loro Parte.

Che le botteghe, che sono tanto dall'una come dall'altra parte dentro gli steccati, debbono essere visitate e sprangate bisognando, se vi fosse qualche sospetto; nelle quali essendo fuori di sospetto, si possono tenere rinfreschi, e si ripone i Morioni da consegnarsi in esse da uno dei cavalieri aspiranti, che deve stare a tal'effetto nella medesima Bottega insieme col Padrone di essa.

L'annò 1707 Gino Capponi, commissario di Pisa ordinò altresì :

Che se alcuno averà ardire di levare Targoni agli Armati per offendere qualcheduno con lanciaarli, o percuotere in altra forma, s'intenda *ipso-facio* incorso nella pena di due tratti di fune, e carcere ad arbitrio; siccome se alcun armato monterà sopra le spallette del Ponte, durante la Battaglia, con Targone, incorra nella pena che sopra, ed essendo disarmato e montando senza Targone, incorra nella pena di scudi quindici da applicarsi al Giuoco del Ponte per la parte dei controvvenienti, contro de' quali sommariamente si proceda, e solo col parere di quei Cavalieri, che saranno Deputati ad assistere all'Orologio.



CAP. V.

Benedizione delle bandiere.

Come negli antichi tempi ogni Condottiero d'eserciti invocava le proprie deità, così i nostri bravi Pisani la mattina del giorno in cui avveniva la battaglia si recavano ad ascoltare una *Messa solenne* in musica.

Per la parte di Tramontana era destinata a tal uso la Chiesa di S. Niccola se si trovavano in città i Granduchi, altrimenti la funzione avveniva nella Chiesa di S. Michele in Borgo.

Per il Mezzogiorno le Chiese prescelte per la Messa solenne, erano quelle di *S. Martino*, di *S. Lorenzo in Chinzica* e qualche volta in quella di S. Cristina, anzi in quest'ultima Chiesa la *messa solenne* era ancora più... solenne per il fatto seguente: Dò la parola all'Alfiere Borghi:

Essendo in Pisa S. Caterina da Siena nel tempo solito giuocarsi al Ponte, e che stando un giorno nella Chiesa di S. Cristina in amorosi colloqui col suo e nostro Crocefisso Signore, restasse sorpresa da improvviso strepito di Trombe e Tamburini; e che avendole detto il Salvatore, che non si sbigottisse perchè quel rumore non seguiva, che per occasione di un Giuoco solito rappresentarsi da' Pisani, ella efficacemente mossa dall'ardente sua carità, lo pregasse di non permettere

che mai in quello, nè per quello, alcun male succeder dovesse.

La preghiera di S. Caterina, pare fosse esaudita, poichè in tutte le *battaglie!* combattute sul Ponte, tranne qualche frattura di coste e qualche ammaccatura di nasi, non si ebbe mai a deplorare alcuna vittima.

Mi capita sott'occhio un volumetto anonimo del 1661 nel quale oltre la descrizione delle battaglie combattute nel 1600, trovasi un racconto fantastico che dimostra quanta fede avessero i nostri vecchi guerrieri pisani nella protezione di S. Caterina. Ve lo dò a titolo di curiosità e di edificazione:

Dovendosi nel dì 24 Febbraio 1661 rappresentare una superbissima Battaglia sotto il Generalato per la parte di Mezzogiorno del Sig. Cav. Mosca, e per quella di Tramontana dal Sig. Cav. Gabbriello Antonio Raù, circa le ore 22, mentre da ciascuua delle parti preparavansi le milizie per marciare al campo della battaglia, oscurarsi d'un subito il cielo; e con sommo terrore delle persone cominciò una fierissima tempesta d'acqua accompagnata con grandine, con vento, con baleni e con tuoni; facendosi sera e continuando la pioggia, si venne in fra le parti per mezzo d'Ambasciatori al trattato di trasferire ad altro giorno il combattimento; ma perchè nel prendere e riferire l'ambasciate nacquero alcuni disordini con apparenza di farcene dei maggiori, per ovviare a tutti li sconceri restarono licenziati i combattenti, nè più si fece detta Battaglia.

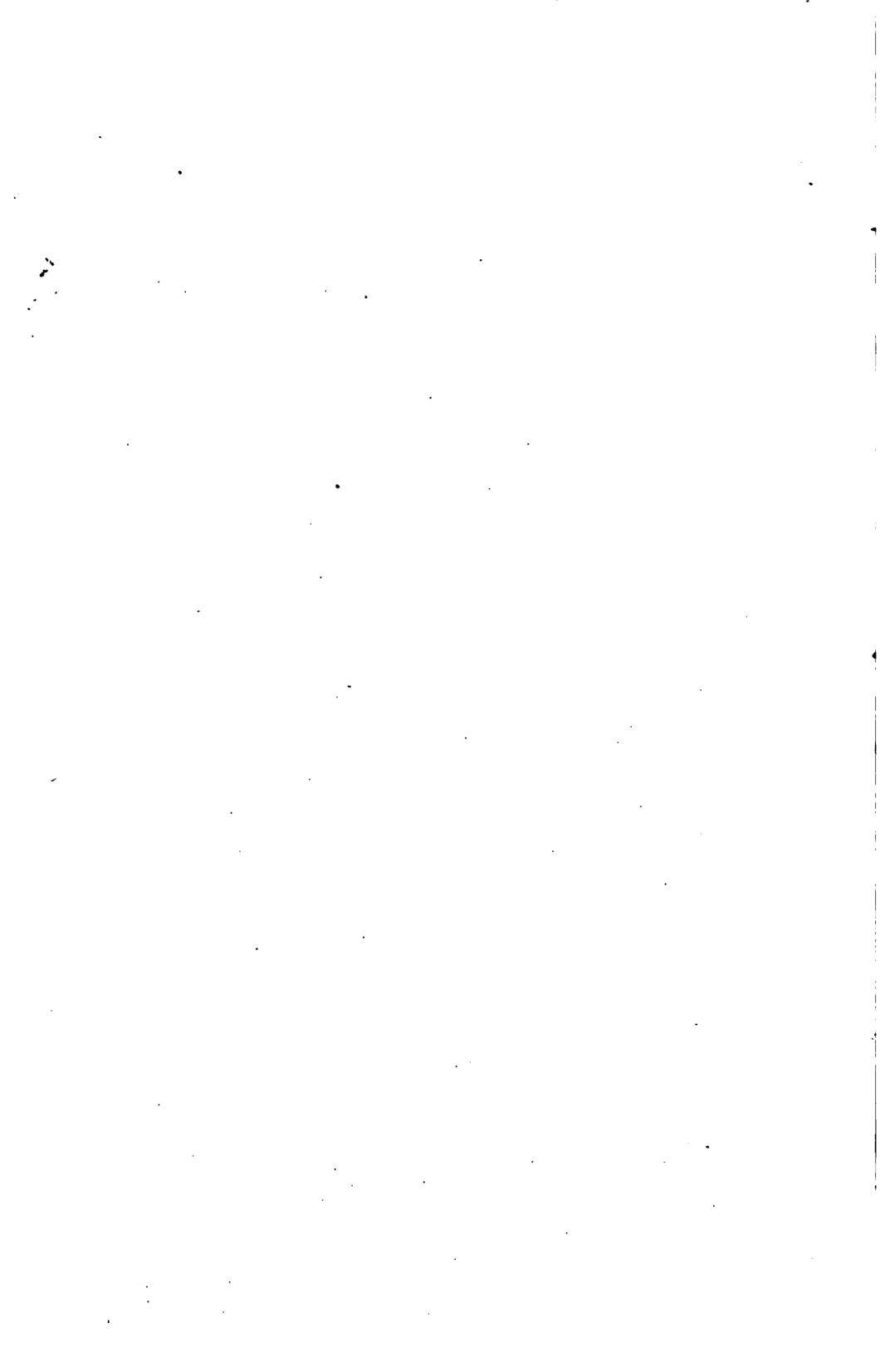
Esorcizzandosi poi nè giorni seguenti nella chiesa di Santa Cristina, dal Sig. Buonamici, curato della medesima, un indemoniato, disse che per intercessione di S. Caterina da Siena fu operato che non si giocasse al Ponte il detto dì 24 perchè nel calare che avesse

fatto la battaglia da una delle parti, attesa la moltitudine degli armati che erano sopra seicento, per parte ci sarebbe seguita morte di uomini.

Ecco una iscrizione che si vede anche oggi nella chiesa di Santa Cristina in Pisa, dove appunto si vuole che Santa Caterina abbia ricevute le famose stigmate.

D. O. M.

D. CATHARINA VIRGO PATRIA SENENSIS. VIRTUDES COELESTIS, AD HANC, ARAM SACRATISSIMO JESU CRUCIFIXI STIGMATE DONATUR ANNO REPARATAE SAL: MCCCCLXXV MENSE APRILI INEUNTE, MOX DIVINI AUTORIS IMMAGINE SENAS CLANCULUM DELATA QUAEQUE EINC SUPERSTES CAPSUVETUSTATE DETRITA FABRIUS ORLANDINUS PATRIIUS FLOR. TANVAE REMTRIAE RELIGIOSUS HOC SACELLUM EREXIT. DICAVIT. ORNAVIT. ANNO D. MDCXVII.



CAP. VI.

La marcia delle truppe.

Il giorno destinato alla celebrazione di questo spettacolo, il pubblico orologio anticipava d'un'ora il mezzodì, affinchè ciascuno avesse più tempo a prepararsi e a trasferirsi nell'ora precisa al luogo assegnatogli.

Avvicinandosi l'ora del *Giuoco* i Deputati della parte di tramontana passavano in quella di mezzogiorno e viceversa, muniti delle loro insegne per farsi riconoscere ed eludere così il pericolo di tradimento. Prima di tutto facevano sgombrare il Ponte e lo steccato da qualunque persona che non fosse addetta al *Giuoco* e chiudevano tutte le entrate al Ponte fuorchè quelle per le quali dovevano passare i Combattenti. All'entrare delle armate, i Deputati visitavano i *Giuocatori* e li perquisivano acciocchè nessuno portasse seco altre armi all'infuori della *Targa*, e perchè le loro armature fossero quelle prescritte ed approvate dalla Sovrana Autorità. Altri deputati erano addetti ad assistere al disarmo dei prigionieri consistente nel togliere loro il *morione* e ad impedire che questi fossero malmenati o in giurati dagli avversari.

Due altri Deputati per ciascuna parte assistevano all'orologio a polvere che determinava la durata del combattimento.

Caduta tutta la polvere da quest'orologio, coi mezzi sopra indicati, si dava termine alla battaglia. Si stabiliva quindi il luogo del *Rendez-Vous* delle truppe e dopo una breve assenza del Comandante si principiava la marcia.

Terminata la marcia, entrati tutti i Combattenti negli steccati, e compiuta così l'enumerazione e la visita, gli Ufficiali impostavano il forte. Due squadre per ciascuna parte erano destinate a ciò. Ogni fazione aveva due forti; per lo più le squadre di Calci e S. Michele costituivano quelli di Tramontana o di Borgo e le squadre di Dragoni e San Marco quelli di Mezzogiorno o di *Banchi*.

Ognuno di questi forti era composto di 60 uomini disposti in colonna di 4, 5 e a volte 7 combattenti. Questi plotoni avanzavano e retrocedevano in massa. Dalla compattezza di questi forti dipendeva spesso volte la vittoria.

Le due fazioni erano divise da un'antenna che sbarrava a metà il Ponte. Quando tutto era pronto, un colpo di mortaretto dava ordine al Superiore di alzare l'antenna e cominciava la zuffa.

Il Borghi, poeticamente efficace, descrive quel momento così:

« Quasichè simil suono avesse forza di togliere la favella a tanti viventi, migliaia di

spettatori d'ogni stato, maschi, femine, giovani, vecchi, secolari, religiosi, nobili, plebei, etc. che per quanto si distende la veduta del lung'Arno occupano le strade, le sponde, le finestre, i terrazzi, i tetti, i palchi per tal uso fabbricati, ed ancora empiono le barche che nell'Arno ritrovansi, non s'ode una benchè piccola voce, effetto d'un' interna passione che infondendo ne' cuori anche de' meno interessati un certo timore per la dubbiezza dell'evento, nel principio dell'azione obbliga le lingue di tutti al silenzio. A tal tocco di tromba ambo le armate, partendosi dai loro primi posti, marciano l'una contro l'altra e giungono a toccare unitamente l'antenna, che i loro campi divide; dove fatto alto, senza passare ad ostilità alcuna, al costume degli antichi attendono il segno di combattere, non mancando però d'incitarsi al possibile con le parole. Dopo brevissima dimora, dal serenissimo Padrone, o da chi per lui, si da il segno per l'attacco della battaglia. Nell'alzarsi dell'antenna (quella stessa che ancora oggi con la bandiera del Comune s'alza nelle pubbliche feste, come disse, non so se giustamente, Felice Tribolati nella sua conferenza sul Gioco del Ponte tenuta nella R. Università di Pisa il 30 Maggio 1875) unico ostacolo alle nemiche schiere,

Orror più che di morte i cuori ingombra
Pallor più che di morte i volti imbianca;

e gli affronti d'ambe le fazioni al suono dei
guerrieri strumenti con impeto indicibile, con

urti e con percosse gli uni contro gli altri si spingono, secondati con pari ardore da alcune truppe, che i di loro fianchi riguardano. Portando il caso che la mente di ciascuno dei Generali sia di contrastare a tutta forza, consistendo la vittoria nell'occupare il terreno nemico, da ognuno di essi cercasi di sostenere col posto unite e ristrette le proprie milizie; ingegnandosi con reciproca industria di penetrare con l'aiuto di nuove truppe nell'ordinanza nemica per fiancheggiarla e sbaragliarla. Non sortendo alle volte a niuno di essi l'intento, vedesi quella folta moltitudine di persone a misura delle forze, che a vicenda delle fazioni nella battaglia s'impegnano, ora cedere, ora recuperare il perduto, similmente come quei combattenti che Ariosto cantò:

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
 Colpi veder, che mastri son nel Gioco
 Or li ved' ir altieri or rannicchiarsi
 Ora coprirsi ora mostrarsi un poco
 Ora crescere innanzi, ora ritrarsi
 Ribatter colpi e spesso dar lor loco
 Girarsi intorno e d'onde l' uno cede,
 L' altro aver posto immantimente il piede.

Così il Borghi s'esprime nel quesito XXIX (Come si combatte) della sua *Oplomachia Pisana*.

Lo stile di quest'autore sembrerà manierato e pesante; ma come osserva giustamente il Tribolati, (*cit. conferenza*) bisogna riportarsi a quei tempi in cui l'entusiasmo per quella finta battaglia faceva traboccare il cuore dei

nostri buoni avi di sacro fervore, e arrivava certe volte, fino al parossismo,

Consumato il termine prescritto dei tre quarti d'ora, seguiva lo sparo dei mortaletti o il terzo tocco della campana, secondo i casi, e, si dichiarava vincitrice quella fazione i di cui soldati si trovavano in maggior numero nel terreno avversario. Se la vincitrice era la parte di tramontana, suonava una campana della torre dell'Orologio pubblico detta la *Campana dello studio*; se quella di mezzogiorno, suonava la campana della Torre del Commessariato, detta la *Campana dell'Arme*.



CAP. VI.

Idea della battaglia.

La fronte dei due forti di Calci per la Parte di Tramontana e di Dragoni per quella di Mezzogiorno solevano essere scoperte. Contro di esse si rivolgevano gli attacchi dei Copritori, e de' Celatini per ismembrarle. Tra i due angoli de' medesimi forti, per i quali si toccavano quasi, rimaneva uno spazio che dicevasi volgarmente la *Buca*. Ivi era il più forte atto, ivi i colpi erano più frequenti e più continuati. Era impegno reciproco delle due parti di difendere questi angoli e di offendersi a vicenda, perchè superati questi la parte che poteva di là introdurre nel campo nemico la sua gente, facilmente poteva ancora attaccare di fianco il forte, discioglierlo, e farlo in gran parte, e tutto ancora prigioniero. A misura che il forte di una parte era consumato, quello dell'altra procurava d'avanzare nel Campo nemico, ma in ciò bisognava andar molto cauti, per non trovarsi poi vittima di qualche strattagemma ingegnoso.

Alle volte venivano aggiunte alla fronte d'un forte tre o quattro file d'armati, di maniera che avevano l'apparenza d'un sol corpo con-

tinuato e resistente. I Celatini e i Copritori della parte avversa avevano attaccato il finto angolo, gli Uomini che componevano questa fodera avevano finto di cedere all'attacco de' Celatini e de' Copritori, e questi si sono trovati avviluppati e presi nel campo nemico per essersi incautamente avanzati. Ma simili strattagemmi che possono riescire una volta non formano la sostanza del Giuoco. Il principale oggetto che doveva avere in veduta chi dirigeva la battaglia, doveva esser quello di risparmiare più che poteva i suoi Uomini, affinchè verso la fine del Giuoco egli si trovasse in grado di far marciare molte truppe fresche, obbligando a retrocedere gli avversari con un attacco gagliardo, e aprire la via al proprio forte per avanzarsi stabilmente sul campo nemico, senza timore d'esserne discacciati.

Essendo severamente proibito agl' Uomini così detti Bracci sciolti, val' a dire senza imbottiti alle braccia, di afferrare a due mani il Targone per la parte sua più sottile ognun comprenderà che è ben difficile in tanta calca ai combattenti involti ne' suddetti grossi imbottiti, e armature di ferro, e per conseguenza già infiacchiti da quell'insolito peso di menar gran colpi, e sebbene il combattimento sembri terribile in apparenza, pure nella sostanza non porta giammai a più funesta conseguenza, che a semplici contusioni. Certamente i Giuochi Olimpici, i tornei nei tempi delle Cavalleria erano infinitamente

più pericolosi, ed ognuno sa che Enrico II, Re di Francia restò ucciso da una scheggia di lancia, mentre giostrava contro un tal Montgomeux in un solenne torneo.

Il popolo a misura che vedeva avanzare sul campo avverso il forte di quella parte ch'egli favoriva, alzava strepitose grida di giubilo, ma questo era un segno molto equivoco di vittoria, perchè non poche volte accadeva che siffatti avanzamenti hanno cagionata la perdita del giuoco. Il corpo che si è incautamente avanzato è stato tagliato fuori e fatto prigioniero e il rimanente delle truppe, rimasto troppo debole per resistere allè forze dell'avversario, ha dovuto soccombere a fin di giuoco, e vedersi rapire quella vittoria sulla quale aveva troppo immaturamente contato.

Il contrassegno della vittoria era il maggior numero de' prigionieri che una parte faceva sopra l'altra, ed era manifesto che quella parte che verso la fine del giuoco si trovava in grado di spingere con una forza superiore la parte avversa, aveva la più gran probabilità d'ottenere il trionfo. Dico la più gran probabilità e non mai la certezza, perchè uno sbaglio inavvertito, un operazione poco riflettuta, o non fatta precisamente in tempo, poteva troncane le più belle speranze di vittoria e far vincitore chi aveva tutta l'apparenza del vinto. « Si è veduto talora (dice uno scrittore antico) cinque minuti prima della « terminazione de' quarantacinque. un abile

« Comandante con soli trenta e valorosi combattenti riacquistare il suolo perduto e impossessarsi del Campo avversario. Si è veduto, con un bastione, che è un corpo composto dagli armati, rimasti intatti sul Ponte, e poi da tutte le cappe nere ed ufficiali, il quale serrando con molte file il Ponte, si oppone all'avanzamento dell'avversario, e sostiene il proprio acquisto con la resistenza di se medesimo, rapire una vittoria che per le forze assai superiori del nemico pareva che ad esso fosse sicuramente dovuta. Insomma tutto ciò che accade in questo giuoco è sottoposto, fino all'ultimo de' quarantacinque minuti, ad una variazione ».

Il Comandante con i suoi assistenti dovevano procurare di prendere le migliori disposizioni, e formare il miglior piano molto prima del giorno della battaglia per avere il tempo opportuno non solo ad istruire i combattenti e chi deve dirigerli, ma di maturamente ponderare il consiglio adottato, giacchè le cose non riescono mai bene, se non sono ben concertate ed eseguite con la massima esattezza e puntualità. Preferivano sempre le operazioni meno complicate e di più facile esecuzione per evitare i casi in cui nascano confusioni ne' movimenti, alle quali difficilmente si poteva rimediare, perchè i combattenti avvolta la testa nella falsata e nel morione, sbalorditi dagli urli del Popolo che cuopre le due rive opposte dell'arno, agitati dall'ansietà della vittoria non sono in

grado nè di udire, nè, spesse volte, di eseguire gli ordini nuovi che venivano dati.

Il precitato Alfieri Borghi nella sua « Oplomachia » parlò molto a lungo delle considerazioni e avvertenze da farsi e da seguirsi per evitare più che è possibile gli inconvenienti. Ecco le principali che ci giova qui riportare :

S'impedisca per quanto è possibile che giunga a notizia del nemico l'ordinanza che si è risoluto di tenere nel combattere, e al contrario si procuri d'acquistar lumi sulle di lui disposizioni.

Raccomandasi caldamente sovra altra cosa l'obbedienza ch'è madre e governatrice d'ogni virtù.

Nell'invviare le genti fresche alla battaglia, e nel ritirare le stanche si procuri di non confondere gli ordini. Le prime siano sempre pronte a marciare ad ogni occorrenza, senza che vi sia bisogno di distaccarne dall'ordinanza fatta, le seconde vadano in buon ordine a rinfrescarsi per tornar con nuova forza al cimento se occorre.

Le truppe stiano sempre unite, e in buona ordinanza fino al termine del combattimento.

Non s'impegnino le truppe se non per necessità facendole avanzare a tempo e in modo che portino terrore e danno ai nemici, soccorso e ardire agli amici.

Non s'aspetti il nemico a piè fermo ma piuttosto si vada ad incontrarlo procurando d'arrivare in battaglia sopra di lui avanti

ch'egli sia ordinato. Siccome per altro al giorno d'oggi non si dà il segno della battaglia se prima i Comandanti di spalletta non fan cenno da ambe le parti d'essere in pronto, così questo avvertimento v'è interpretato nel suo vero senso, il quale è fondato sulla esperienza, vale a dire che chi è il primo ad attaccare ha sempre un gran vantaggio sulla parte avversa.

Quelli che comandano non devono combattere, ma attendere al loro incarico, non potendo con le mani valere che per un uomo, ma colla buona direzione e col senno, per molti, anzi per tutti.

In conclusione sarà vincitrice quella parte che avrà saputo far consumare più tempo in fruttuosamente al nemico, conservando quanto più avrà potuto le proprie forze.

« Ne' tempi addietro i quattro forti delle
 « due parti agivano al tempo stesso affron-
 « tandosi uno con l'altro e lasciando in mezzo
 « al Ponte uno spazio ora maggiore ora mi-
 « nore, che si chiamava la *Buca*, dove com-
 « battevano le truppe sciolte tra di loro ed
 « a proporzione dell'acquisto tagliavano il
 « forte o i forti avversari e si facevano dei
 « prigionieri. Tal sistema di Giuoco è stato
 « abbandonato ed a questo sostituito l'altro
 « sopra descritto ».

Scorsi i tre quarti d'ora che deve durare il giuoco, il Governatore della Città come si è detto nel capitolo precedente faceva dare il segno con lo sparo di due mortaretti, e la

battaglia cessava immediatamente. Si distendeva il processo verbale in presenza de' Deputati delle due parti, e si dichiarava vincitrice quella che allo sparo suddetto si trovava essersi inoltrata sul campo nemico.

È da avvertirsi che qualora ambe le parti si fossero avanzate sul terreno avverso vale a dire oltre la metà del Ponte, ancorchè una più e l'altra meno, ciò non ostante la vittoria non è di veruno, ma l'una e l'altra parte si arrogano l'onore del Trionfo e le feste sono reciproche sulle due rive opposte dell'Arno. (*Vedi documenti fine volume*).



CAP. VIII.

Dopo il Giuoco.

Appena era dato il segno che terminava la tenzone, un corpo di soldati a cavallo saliva sul Ponte, e frapponendosi ai combattenti li divideva e li obbligava a ritirarsi non solo dal Ponte, ma dal recinto degli steccati medesimi. Circa due ore dopo, quando era già notte i vincitori tra gli evviva della loro parte e lo scoppio de' fuochi d'artificio, allo splendore di brillanti faci e di fuochi quà e là distribuiti, ritornavano sul ponte e di là passavano a rallegrarsi nelli steccati della parte soccombente, ove potevano stare e a loro piacere ritornare fino alla mezzanotte. Solevano andare in giro per le contrade della loro parte accompagnati da molte fiaccole e da numerosi strumenti e dagli applausi dei loro partigiani.

L'altra parte di città ove abitava la fazione soccombente, era sepolta nel silenzio e nelle tenebre. Il contrasto era veramente singolare e riesciva piacente per un forestiere che si trovava per la prima volta a questa festa.

Il primo giorno festivo dopo la battaglia era destinato al solenne trionfo della parte vincitrice. Due Trombette a cavallo davano principio alla marcia. Succedevano a questi

molti uomini anche essi a cavallo in veste militare, seguiti da diverse carrette ripiene d'armature ostili, e d'altri supposti militari trofei tolti all'inimico. Dico supposti perchè all'eccezione de' targoni era ben raro che altro arnese militare restasse del vincitore. Dietro alle carrette venivano in figura di prigionieri alcuni uomini presi a bella posta e pagati per ciò fare. Tanto questi che le carrette, avevano una scorta di combattenti vincitori che avevano alla loro testa un corpo di trombette e di tamburi. Finalmente compariva il gran Carro trionfale tirato da quattro o da sei cavalli. Questo carro era dipinto vagamente dei colori della parte ed ornato da statue rappresentanti la vittoria, le fame, le virtù militari le muse e cose simili. Nel posto più eminente sedeva il Generale Comandante, con i suoi principali uffiziali vestiti in ricca uniforme, e brillavano dappertutto il buon gusto e la magnificenza. Molte carrozze ripiene di signori e dame geniali della parte, facevano corteggio a questo trionfo, che girava per le contrade delle fazioni trionfanti in mezzo alla folla del popolo. La sera si rinnovavano i fuochi nel campo dei vincitori. Sarà superfluo il dire che in tutte quelle feste si distribuivano poetiche composizioni alludenti alla riportata vittoria. (*Vedi Doc. comp. etc.*).

A quelle trionfali solennità si aggiungevano trionfali conviti dati alle diverse squadre, e poi al corpo dell'Uffizialità con invito delle più distinte persone geniali della Parte.

CAP. IX.

Documenti, composizioni etc.

In una raccolta di poesie di Giov. Batta Guarini sotto il numero 84 trovasi il seguente sonetto :

GUERRA DEL PONTE A PISA.

Qualor di guerra in simulacro armata,
Di valore indivisa, Arno divide
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa al ferir invitta, al vincer nata.

Tal da penna famosa invidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.

Se tal era d' Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco allor che volse
L' intrepido Romano a lei la fronte

La Fama, che cantò d' Orazio solo
Contra Toscana, or canterà, che tolse
Un sol toscano a tutta Roma il Ponte.

e don Tolomeo Nozzolini, ancora più poetico.
nella sua *Sardegna Recuperata*, nel canto 17° :

Taccia il moderno tempo, a stocchi e scudi
Od a Lancia, e Corsier, Giostre e Tornei ;
Taccia l' antica età bagordi e ludi
Olimpi, Juvenali, Yomi e Nemei

Taccian d'Evandro i Lupercali ignudi
 I Dionisi, i Piti, e li Traclei
 Che al paragon del Ponte, umil trastulli
 Dir si potrian di femine e fanciulli.

Non sono prive d' interesse le seguenti terzine scritte appositamente per la benedizione delle Bandiere della parte di Tramontana nella Chiesa di Santa Caterina il 3 Maggio 1807 e dispensate al popolo.

Mentre arde in finto Marte il suol natio
 Mentre il guerrier.s'adira e canta il Vate
 Giust' è che tempri la mia Cetra anch' io.

E a voi fedel m' attenga, Insegne amate
 Della sponda gentil dove ebbi cuna,
 E il suon vi sacri di mie rime ingrato :

Che invan la Forza e l'ardimento aduna
 Seguaci d' Aquilon, superbo e fiero
 L'Austro avvezzo al Favor della Fortuna

L'Austro che reso tracotante e altiero
 Fiacchi v' estima, e in securtà vi sfida
 A strappargli l'Allor di sul cimiero.

Sotto questi vessilli a voi si cari
 Ite dunque al cimento, e l' inimico
 A rispettarvi ed a temervi impari.

Ho detto nei capitoli precedenti che il giorno consacrato al *Giuoco del Ponte* era il 17 Gennaio festa di S. Antonio, sebbene molte volte vi fossero stati dei cambiamenti per motivi straordinari, come seguì l'anno 1589, che il combattimento avvenne il 26 Aprile per la venuta in Pisa di *Cristina di Lorena* moglie di *Ferdinando III*; l'anno 1609 che si combattè il 28 Ottobre sul ponte di S. Tri-

nita in Firenze in occasione delle nozze del principe *Cosimo* figlio di *Ferdinando*; l'anno 1653 che si giuocò il 6 Gennaio in onore del *Duca di Modena* di passaggio da Pisa; l'anno 1664 il 2 Marzo che fu la prima domenica di quaresima, per essere in Pisa *Monsieur Louis de Bourlemont* plenipotenziario di *Lodovico XIV* re di Francia, e monsignor *Cesare Rasponi*, plenipotenziario di papa *Alessandro VII*. Anzi fu in quell'epoca che nel palazzo *Scorzi* si aggiustarono alcune differenze fra la S. Sede e la Corona di Francia, come lo dimostra questa iscrizione scolpita sulla facciata del Palazzo Scorzi.

DEO PACIS SACRUM

HISCE IN AEDIBUS LOCUS PRAEBITUS LUDOVICO BURLEMONTIO LUDOVICI XIV REGIS CHRISTIANISS. LEGATO AD INSTAURANDAM CONCORDIAM INTER EUMDEM REGEM, ET ALEX. VII PONTIF. MAX. BONAE FIDEI OMINE CUM SUPRA JANUAM DOMUS JAM DIÙ SCRIPTUM EXTARET.

SIT PACIS

ANTONIUS SCORZIUS INSULAE DOMINUS LAETI SUCCESSUS MONUMENTUM POSUIT A. D. MDCLXIV. FERD. II M. D. AETRUR. REGNANTE PUBLICAEQUE ILLUD TRANQUILITATIS OPUS STUDIIS CURISQUE ADJUVANTE.

Da che cosa dipenda l'annua celebrazione di quello spettacolo nel giorno prefisso 17 Gennaio, resta come la sua origine totalmente ignoto. Essendo però permesso, in ossequio all' antichità, vagare nel campo delle congetture, credo di non sbagliare di troppo pensando che in quel giorno siasi commemo-

rato qualche fatto importante per i Pisani, ad esempio l'arrivo di Pelope, dopo i pericolosi suoi viaggi, nel luogo ove ora Pisa risiede; tanto più che tale arrivo sembra avvenuto appunto verso il mese di Gennaio (*Calcan. Conf. 8 n. 3 conf. 56, n. 1*).

Articoli da osservarsi alla Battaglia del Ponte del dì 5 Aprile 1761 da fissarsi dai due Comandanti Generali della Parte di Mezzogiorno e di quello di Tramontana.

1. — Che nello steccato per dove entrar deve la Truppa si faccia da ambo le Parti doppio Rastrello, e nella parte esteriore devono stare due Deputati delle rispettive Parti per ricevere i frullini firmati e destinati per l'ingresso di ciascheduno Armato combattente e similmente ricevere gli altri frullini destinati per l'ingresso delle Cappe nere di diversa forma, secondo il numero qui sotto concertato da mettersi in due borse diverse, coll'assistenza oltre ai Deputati della parte avversa di uno o di due Uffiziali militari alla decisione dei quali si debba stare in caso di difficoltà che possa insorgere.

2. — Che se i Deputati suddetti temessero di qualche sbaglio preso nella numerazione devono riscontrare i frullini alla presenza dei Deputati della Parte introdotta, e degli Uffiziali militari sopradetti, e riscontrato così la contazione lo sbaglio possino rimuovere ed allontanare quelli ritrovati di più al numero prefisso, purchè questa remozione ed espulsione sia fatta da quelle Persone che ordinerà il Comandante e questo per togliere l'adito d'entrare negli steccati a Persone non arrolate.

3. — Che i Celatini di Buca non possino portare altra celata che la solita praticarsi, cioè senza mento, senza visiera, sfacciata tutta e colla difesa di una pura stecca di ferro per il naso, che sia senza fori atti a ricevere Veli o altro d'accomodarvi Buffe, Vi-

siere e per maggiore cautela ancora debba ciascuna di esse essere visitata preventivamente e sigillata da Persona acciò Deputata dall' Ill.mo Sig. Commissario. alla presenza e consenso dei Deputati e questi siano il maggiore della Parte avversa.

4. — Che non sia lecito ai Celatini nè a veruna altra Persona di potersi servire di alcuno Instrumento artificioso sia di legno, ferro, fune o altro per fare i Prigionieri.

5. — Che gli Prigionieri non siano in verum modo strapazzati, ma trattati amorevolmente e accompagnati fuori degli steccati e per maggiore cautela vi sarà un cordone di soldati dal Cancellò fino all' Imbarco. Gli steccati poi saranno circondati dentro e fuori dai medesimi soldati.

6. — Che non si possa in modo e forma dai Celatini; dagli Uffiziali e da qualunque altra Persona, scagliare e lanciare Targoni, Sassi, Pine, Rena, Fiaschetti o altra cosa da offendere i Combattenti, i Celatini e tutti gli altri Uffiziali e neppure si possa da chiunque spargere sul Ponte Granatiglia o altra cosa, etc. per impedire l'uffizio dei Celatini e dei Combattenti.

7. — Che i Deputati che devono passare alla numerazione dell' armamento nemico negli steccati contrarii non possino essere più di sette, quali per il Loro ingresso non abbino bisogno di frullini: Dei quali due devino restare a ricevere i Morioni dei Prigionieri, due al Cancellò nemico e tre finita la conta se ne possino ripassare alla loro Parte.

8. — Che i combattenti armati di Morione e Targone siano in tutto numero Trecentoventi e non più e che non possino essere Legati o sostenuti con Manglie, Staffe, Mollette o Campanelle nè con veruna altra materia atta a legare e ritenere cioè con catena etc. di Targoni o altri ritegni di simil genere ma che sia lecito soltanto farsi sostenere dalle semplici mani del compagno e non altrimenti etc., al quale effetto non potranno l'Armati avere in dosso altre corde o legature se non le sole che legano l'armature, e que-

ste niente più lunghe di quello che sia necessario ad annodare le armature medesime e senza cappio e non altrimenti etc. Nè che sia similmente lecito a qualsisia Giocatore o ad altre Persone che entrano sul Ponte per detto Gioco, portare stivali di cuoio, nè sproni, ma i detti stivali siano o di tela o di lana a guisa di calzerotti e non altrimenti etc.

9. — Che i Celatini, Uffiziali e Cappe nere siano in tutto Centosettanta compresi in detto numero i venticinque Celatini con la celata ed animetta fuori del qual numero dei celatini armati con celata ed animetta non sia lecito a veruna altra Cappa nera, o Uffiziale di essere, ammesso negli steccati con armatura in dosso di animetta, o celata, o qualunque altro genere di armatura repetendo per maggiore intelligenza che i Combattenti armati devino essere N. 320 e i Celatini armati N. soli 25 e che tanto gli uni che gli altri devino avere indosso una sola armatura ed una sola veste.

10. — Che il numero dei Tamburi deve essere di dieci ed oltre a questo il concerto solito etc.

11. — Che i Deputati della conta per ambe le Parti abbino facoltà di visitare tutte quelle case e luoghi posti dentro gli steccati e sprangare quelle botteghe come più loro piacerà, e questa visita di quelle case e luoghi servirà per riconoscere se vi siano nascoste e riposte armi offensive, le quali sarebbero del tutto illecite.

12. — Che scoprendosi che i prigionieri fatti abbiano armi di vantaggio manifesto adoperate nel giuoco, oppure qualunque altra cosa esclusa e proibita in questi articoli, siccome qualunque altra proibita nel Bando Generale dell' Ill.mo Sig. Commissario siano ritenute tutte le tali cose ed i delinquenti si puniscino col più rigoroso arbitrio di Sua Signoria Ill.ma oltre alle pene combinate nel Bando suddetto per essere i trasgressori rei di qualificata manifesta soperchieria.

13. — Che chiunque da ambe le Parti escirà dal rispettivo steccato sia Uffiziale o Combattente non possa più in verun modo ne per alchun titolo rien-

trare nelli steccati medesimi e specialmente le bandiere.

14. — Che la Bottega destinata per uso dei Morioni non deve essere aperta se non dopo seguita la mostra, alla qual mostra siano obbligati intervenire tutti quelli che entrano negli steccati e detta Bottega non possa aprirsi se non dai Deputati dei morioni.

15. Le camiciole dei Giuocatori siano cucite alla liscia, non tosteggiate in nessun luogo secondo il lodevole antico uso del nostro Gioco il qual uso conviene assolutamente mantenere affinchè la battaglia consista nel solo valore e perciò ne siano esclusi tutti i mezzi e modi di collegare un uomo con l'altro che è il solo fine a cui tende il fortezzare le camiciole, o il farle studiatamente cucire, non alla liscia. Per l'istessa ragione restino espressamente proibite le fusciasche di qualsivoglia materia.

16. — Quei combattenti che non saranno armati lisciamente e senza nessuno dei sopradetti artifici o altro equivalente di qualsisia sorte debbino essere consegnati nelli steccati dell'Ufficiale di Guardia perchè si detenghino agli ordini dell'Ill.mo Sig. Commissario.

17. — Ed ad effetto che non nasca equivoco sulla maniera di cucire le camiciole e possa l'espressione alla liscia se ne lascierà una per Parte presso l'Ill.mo Signor Commissario quali servirà di modello e di regola etc. L'altre che così convenne etc.

Io Pieri Gaetani Prini affermo quanto sopra si dice e sto mallevadore come Comandante di Mezzogiorno et in fede mant. etc.

Io Domenico Egidio Orlandini Galleani affermo quanto sopra si dice e contiene et in fede approvo e sto mallevadore dell'osservanza di suddetti capitoli

Cav. B. PANCIA etc. Comandante

Da un manoscritto del 1731 dimostrante quanto ardore mettersero i nostri guerrieri nel Giuoco :

Furono perciò valorosi, così, da ambe le parti i combattenti che restò dubbiosa la decisione della vittoria, e siccome da ciascheduno si pretendeva d'aver vinto, e facevano istanza al Sig. Sen. Angelo Baldacci, Commissario, che decidesse, così, per ovviare a qualche sconcerto che già prevedevasi, fu, dal medesimo fatto pubblicare un bando, col quale restava proibito ad ambe le parti, il far feste e fuochi di gioia; perlochè restarono impazienti i giuocatori ed il popolo pisanò fino alla mattina ad aspettare tal decisione; ma la mattina vegnente verso le ore 17 e nel tempo che il Prefetto Sig. Commissario era andato a Palazzo dalla Serenissima R. Gran Principessa per risolvere anco col di lei sentimento tal decisione, si sollevò talmente il popolo, ed i giuocatori da una parte e l'altra respingendosi prima a forza di sassate e di poi con spade nude alla mano, a segno tale che se non vi era posto un pronto rimedio, oltre i grandi omicidi, sarebbe seguita una ribellione — ma diviso prima il Ponte e sparato un cannone verso il ponte da quella fortezza, ordinato le corazze a cavallo fu posta tutta la sbirreria sul detto ponte, all'imboccar del medesimo da ciascuna parte e tutti con arme da fuoco alla mano; ed intanto fu pubblicato altro bando col quale si proibiva a ciascheduna persona di qualsivoglia stato, grado e sesso il portare divisa di alcuna sorta, ed agli uomini l'arme, eccettuati solamente i cavalieri, e ciò per tutto il carnevale del medesimo anno 1731 — per la qualcosa il popolo restò esacerbato e poco soddisfatto.

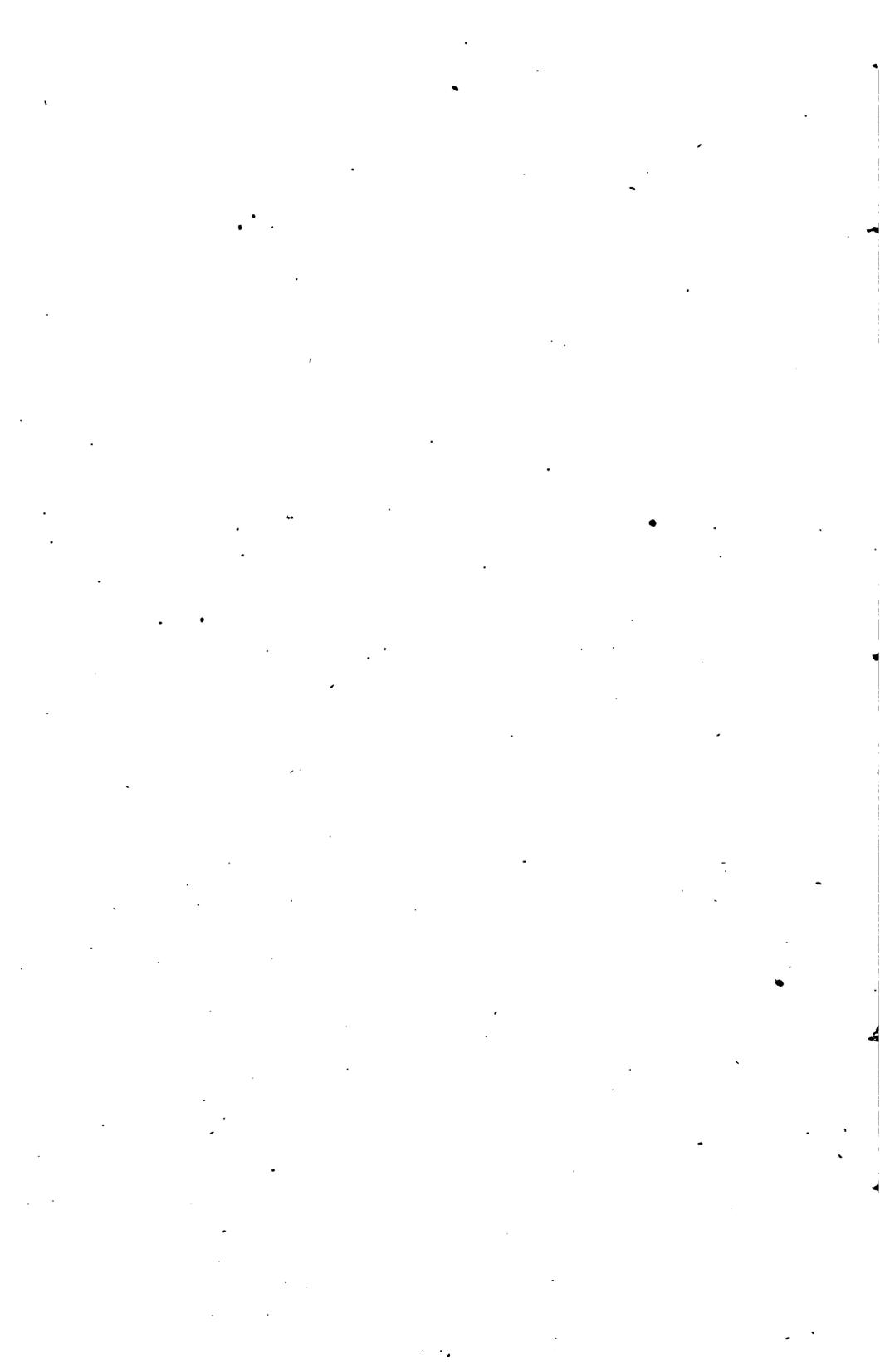
Fu frattanto mandata a Firenze la pianta del Ponte e della battaglia dove si vedevano i cavalieri di Tramontana che avevano guadagnato il Ponte per più di un braccio dalla parte dell'antenna e quelli di Mezzogiorno che eransi inoltrati per più di due braccia nel campo dei primi, e venute le risposte da Firenze, fu

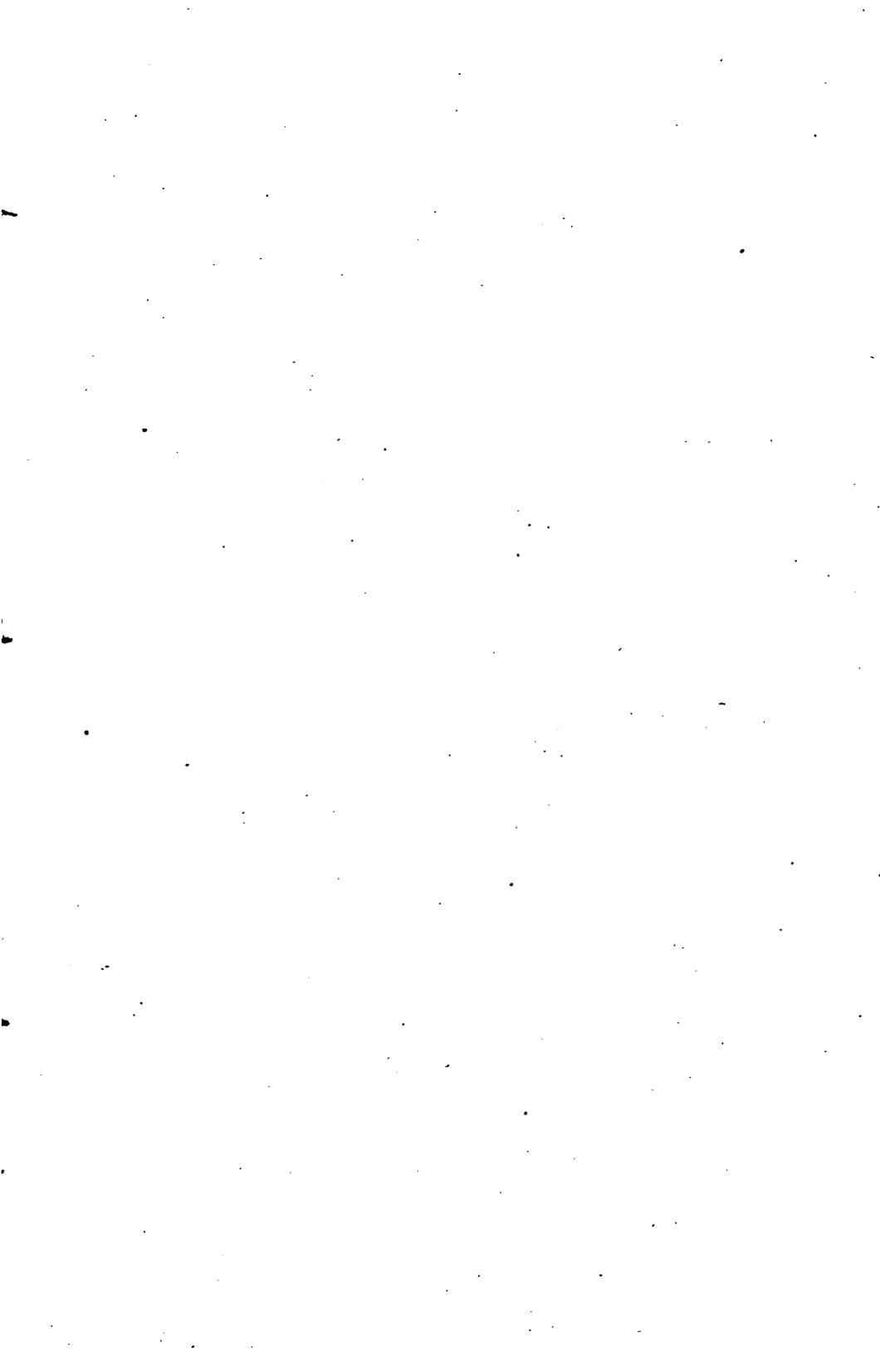
dictum: « Che non se ne parlasse più, come se mai non fosse stato fatto il detto giuoco ».

Anco Vittorio Alfieri nelle sue *Rime e del Principe* parlò del nostro *Giuoco*.

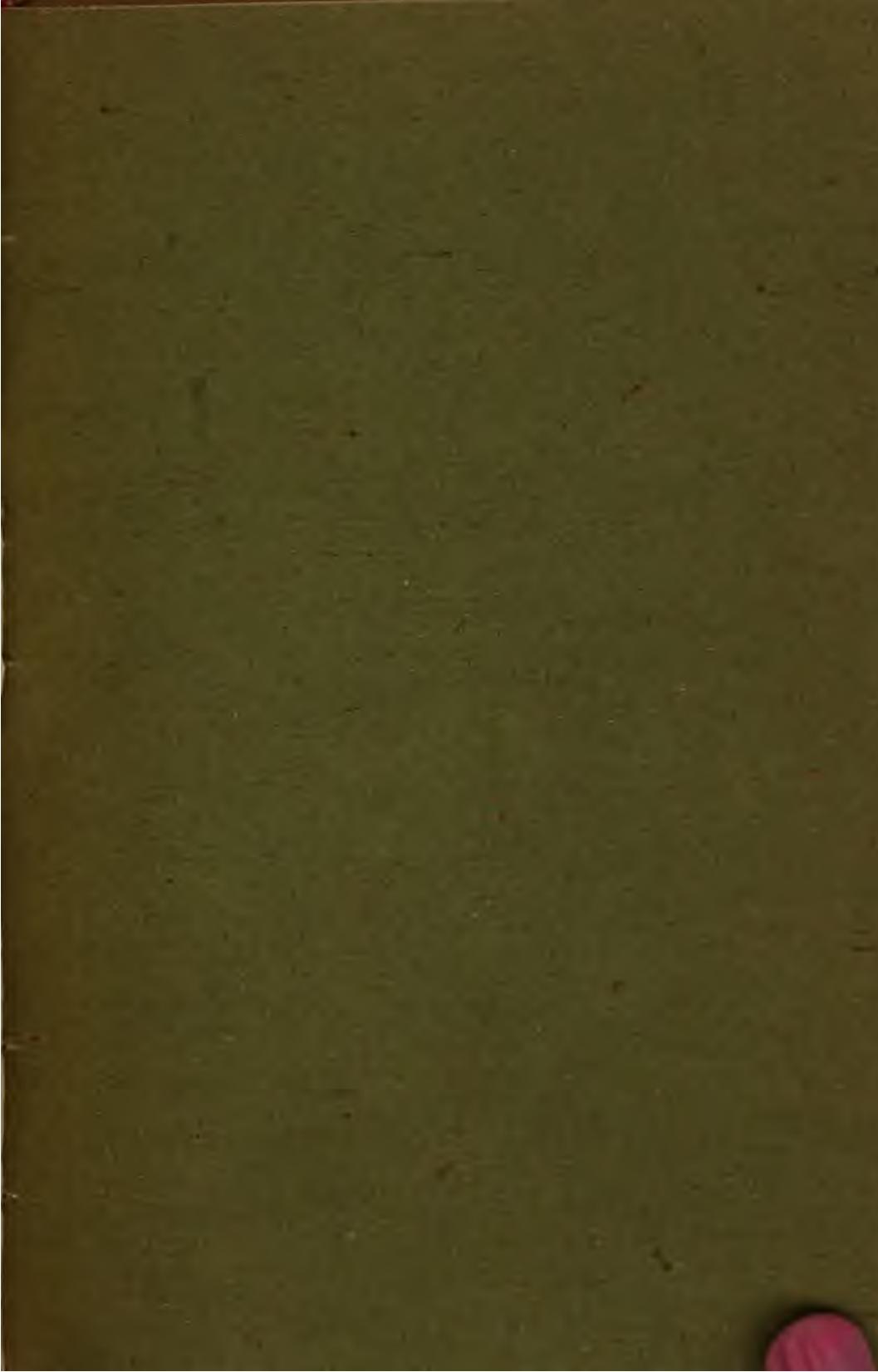
Lo dimostra il seguente sonetto:

Compie oggi l' anno, ch' io dell'Arno in riva.
Sovra Olimpico ponte in finto Marte
Vedeo prodigi di valore e d' arte
Per cui Pisa in Italia è sola e viva.
Odo il fremere ancor, ch' io intorno udiva
Veggio i terribili urti, e l' armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch' io fra speme e timor quel dì sentiva.
Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato, virtù nuda combatte:
Senno è dell'Austro, e obbedienza, e impero
Ahi quanto già ne fûr genti disfatte,
Per duce aver, più assai che dotto, altero!









2
7405

Prezzo: L. 1.00

